

# Premio di Narrativa "In viaggio con Michele" 11a Edizione

Il giorno 29 dicembre 2010 i componenti della giuria del premio "In viaggio con Michele", per un racconto a tema libero ispirato a esperienze di viaggio, hanno deciso di assegnare il riconoscimento per l'edizione 2010 a

**Christian VERARDI**, per il racconto "**Il lancio del bambino**"

con la seguente motivazione:

"Un semplice gioco, antico come la vita. Un uomo e un bambino, padre e figlio. Dai gesti semplici, ripetitivi ma mai uguali di quel passatempo, scaturisce il bilancio di una vita di grandi sogni mai realizzati. L'uomo ha davanti il suo passato, che non può più cambiare. Ma nello stesso attimo il futuro si affaccia al suo sguardo, con la voce e con gli occhi di quel figlio. Che è la sua conquista più bella. Il sogno davvero realizzato"

Nella discussione finale, la giuria ha fermato la sua attenzione anche sui racconti

**"Fango, pietre e facce da galera"** di Silvano Verni

**"Fiume Ghiacciato"** di Stefano Cavallini

**"Born to be wild"** di Michele Romagnoli

Segnalazione speciale per il racconto

**"Il cappotto"** di Orianna Musiani

La premiazione dell'iniziativa sarà effettuata alle ore 10,30 di sabato 8 gennaio 2010, nella Biblioteca Comunale di Granarolo dell'Emilia.

## La giuria

Marco Tarozzi (presidente)

Rosanna Bonafede

Alessandro Gallo

Elisa Gamalero

Sabrina Lionelli

Fabrizio Pini (segretario)

## Tutti i racconti:

**"La maglia nero azzurra"** di Stefano Bandini, Bologna

**"La leggenda della Madonnina della valle"** di Marino Bongiovanni, San Giovanni in Persiceto

**"Viaggio nella natura"** di Massimo Rizzoli, Granarolo dell'Emilia

**"Born to be wild"** di Michele Romagnoli, Granarolo dell'Emilia

**"Fango, pietre e facce da galera"** di Silvano Verni, Medicina

**"Il lancio del bambino"** di Christian Verardi, Porretta Terme

**"Iaidò"** di Stefano Marino Fransoni, Bologna

**"Una famiglia con la passione dello sport"** di Paola Fortini, Bologna

**"Valle Aurina"** di Alicia del Pilar Villagarcia, Quarto Inferiore

**"Da Nizza a Sidney..."** di Piero Tabarroni, Bologna  
**"Una gara difficilissima"** di Valter Serafini, Granarolo dell'Emilia  
**"Una sola cosa"** di Stefano Fornasari, Modena  
**"Fiume-Ghiacciato"** di Stefano Cavallini, Granarolo dell'Emilia  
**"Il black-out"** di Selena Iacaroni, Granarolo dell'Emilia  
**"Ora o mai più"** di Alessandro Pandolfini, Granarolo dell'Emilia  
**"Una vita in viaggio"** di Maria Rossi, Granarolo dell'Emilia  
**"Viaggio in prima classe"** di Antonella Grossi, Lovoleto  
**"Briciola"** di Amelia Melotti, Quarto Inferiore  
**"Il cappotto"** di Orianna Musiani, Bologna  
**"Un tempo"** di Elda Musiani, Lovoleto  
**"Il nostro matrimonio: unione di culture"** di Roberta Gilioli, Lovoleto  
**"La scelta"** di Angela Casali, Lovoleto  
**"Dialogo e monologo"** di Walter Galli, Lovoleto  
**"Cerca la strada"** di Nadia Galli, Lovoleto

#### **I racconti della sezione ragazzi:**

**"Una rosa per poterti amare"** di Alice Marino Frasoni, Bologna  
**"Lo sport che fa per me"** di Lorenzo Marino Frasoni, Bologna  
**"Uno scoiattolo perduto"** e **"E' arrivato un fratellino"** di Samuele Sforza, Lovoleto

Continuate a trovare un attimo della vostra vita per la scrittura. Perché scrivere è viaggio, avventura, vita, è memoria che riaffiora e aiuta ad affrontare il domani. Perché in fondo al viaggio c'è sempre un traguardo da raggiungere e un attimo da ricordare.

Arrivederci all'edizione 2011

---

## **Il lancio del bambino**

Pluf.

La pietra lanciata dal bambino infrange il silenzio sbilenco dopo il tramonto e la superficie intonsa del lago. Ha seguito nell'aria una curva esageratamente arcuata, lanciata dal basso verso l'alto. Una curva infantile.

Sono due sagome scure, i colori se li è portati via il sole assieme alla luce ed al caldo soffocante di mezza estate. Un uomo ed un bambino che gli arriva appena alla vita. Suo figlio.

Pluf.

Altro sasso, altra curva verso l'alto, altro infrangersi. Cinque, sette, dieci cerchi nascono e si propagano uno dentro l'altro. Si direbbe con affetto.

Il bambino sorride. Il suo sorriso è una lama di denti scalcinati ma puri, bianchi, e si staglia nella luce livida che avvolge il catino naturale di sassi levigati.

Il bambino chiede al padre di tirare: "Fai il tuo record, papà". Lui si china un poco ed inizia a camminare così, poggiando le mani sulle ginocchia, alla ricerca della pietra giusta.

Poco distante una coppia di pedalò ondeggia sorniona accanto alla boa, un piccolo catamarano sembra stoccare il colpo vincente infilzando l'acqua con il suo albero, esile ed in perfetto perpendicolo.

Pluf.

Il bambino lancia sassi in continuazione. Vanno a schiantarsi ad un paio di metri da riva, quando va bene. Ride felice.

Poco dopo anche l'uomo si alza. Stringe fra le dita un piccola pietra piatta, perfettamente piatta. Sembra essersi staccata apposta da una più grande per fornirgli il materiale giusto per fare un ottimo lancio. Il bambino ora si ferma con la sua ennesima pietra in mano. E' sporca di terra, di vita. La lascia penzolare lungo il fianco spostando tutta l'attenzione sul padre. "Fai il record papà!"

L'uomo si avvicina a riva, flette gambe e busto, stringe fra indice e pollice la pietra piatta, la pietra perfetta.

Lancia. Un rimbalzo. Due. Tre. Forse quattro. Se il quinto è stato fagocitato in quel tonfo lontano, esile, senza sconti. Anche le luci del tramonto iniziano a sfumare via, senza che nessuno ne conti i rimbalzi. "Bravo papà. Tira ancora dai" dice il bambino con candore, ed intanto lancia ancora. Sasso che sale, Sasso che scende, pluf.

L'uomo si è reso conto da subito che il suo lancio è stato veramente scarso. Molto scarso, già. Quante volte l'avrà fatto il gioco del piattello da piccolo? Cento? Mille?

Si piega ancora, alla ricerca di un altro sasso idoneo. Questa volta fatica a trovare una pietra decente, eppure lungo il periplo del lago ci sono solamente sassi.

A testa bassa, solleva qualche pietra e altrettante ne scarta: troppo tonde, troppo alte, troppo piccole, troppo tutto. La fanghiglia del lago gli appiccica le dita, mette a repenta-glio il candore dei suoi bermuda.

Pluf, ancora e sempre pluf.

Si volta, ancora chino tra i sassi levigati che bordano lo specchio d'acqua reso sempre più metallescente dalla notte incombente, e osserva suo figlio.

Giocoso, libero, felice. Scevro da ogni pensiero lancia pietre ininterrottamente e gode nel sentirle sprofondare con un tonfo sordo a pochi metri da lui, spandendo cerchi concentrici sulla superficie. Guarda quei lanci approssimativi, quasi senza senso, portatori sani di spensieratezza. Sente sgorgare una stilla di paterna invidia proprio laggiù, nel profondo intrico di corde vocali che vorrebbero partorire un "Arrivo eh!" ma abortiscono deglutendo un bolo di saliva amara.

Torna ad accovacciarsi alla ricerca di una pietra che faccia al caso suo. Poco più in là si sente la timida risacca del lago cacciarsi dentro gli scafi del pedalò, quasi ad amplificare una voce che non potrà mai essere come quella del mare. Una moto romba lontana, por-tandosi via le ultime gocce di luce naturale prima dello scroscio di watt dei lampioni che si perdono lungo la strada.

Mentre l'uomo fatica a trovare la pietra giusta, il bambino continua dissoluto i suoi lanci. L'uomo coglie solo pietre poco adatte e non può fare a meno di pensare a quante scelte sbagliate, o comunque di una perfettibilità mai raggiunta per pigrizia o incapacità, ha sollevato nei quarant'anni che gli si adagiano addosso tenendo per mano ciuffi di capelli bianchi. Quante ne ha colte e lanciate! Soliti tre o quattro rimbalzi. Il quinto forse non l'hanno mai raggiunto. Tre o quattro rimbalzi illusori che hanno sempre sfrecciato verso l'orizzonte per poi inabissarsi sistematicamente nella mediocrità.

Si volta un attimo, forse per controllare il figlio. Il bambino lancia. Ancora. Ed ancora. La pietra sale per un po' verso il cielo tumefatto poi s'incanala nella sua stretta parabola discendente e perfora la superficie dell'acqua. Fragore ovattato. Fruscio di vestiti in co-tone leggero. Piccoli rami e radici galleggiano muti, quasi concentrati nella loro forma tornita datagli dal lavoro delle acque e del tempo. Ancora chino, sedere poggiato sui talloni, l'uomo si perde nel galleggiare dei suoi sogni da adolescente, portati a riva dal tempo senza nemmeno accorgersene. Li vede lì davanti a sé, in fila, torniti e levigati, privati anche della cortecchia di incoscienza che li proteggeva dalla mancata comprensione degli adulti di allora. Quasi li può toccare ma gli sono estranei. C'è sempre stato qualcosa, qualcuno, qualche dio o chi per lui a spolare

per primo il legnetto, rendendolo perfetto per una composizione floreale, per una natura morta. Sempre pietre sbagliate, sempre legnetti sbagliati.

“Allora, tiri o no?”. Il figlio reclama l’attenzione del padre, spostatasi dal lago alla sua pozzanghera personale.

“Arrivo, arrivo”. Lo dice ma non lo pensa. Sa che ha strisciato per anni pensando di camminare, a volte di correre. Sa che ha realizzato solo sogni di rincalzo: quelli veri, genuini, quelli che gli altri sono riusciti nel bene o nel male a raggiungere, lui li ha solo sfiorati. Sono sprofondati nella sua pozzanghera d’acqua stagnante assieme alle scelte sbagliate. Tre o quattro rimbalzi sulla vita, poi giù nell’oblio delle mancate opportunità, delle scarse capacità.

“Eccomi, ora arrivo” ripete ancora mentre raccoglie un sasso qualsiasi. Lo sguardo è già lontano, forse oltre la sponda opposta, oltre le montagne e l’alba che arriverà fra ore e ore, oltre gli anni che lo aspettano senza dichiararsi né quanti né come saranno.

Cammina verso quel figlio adorato, unico vero rimbalzo imperioso, lanciato a tutta verso la superficie della vita, in attesa di vederlo svettare verso l’infinito del suo amore. Lo vede. Ha un piede poggiato su una pietra grossa quasi quanto lui, l’ennesimo sasso pronto per il lancio fra le mani, un sorriso candido a scavare un solco tra la penombra di grafite che lo avvolge. Si staglia piccolo e esile sull’immensità metallica del lago, in controluce rispetto ai lampioni che si perdono fiochi lungo la sponda di fronte. Lo guarda e si ricorda del sasso che ha raccolto poco prima con sufficienza. Lo mostra al figlio che annuisce lasciando parlare, ancora una volta, il suo sorriso un po’ sdentato. Mostrandola si rende conto di che razza di pietra ha raccolto. Grossa, troppo grossa, vagamente sferica, senza nemmeno un piccolo anche se inutile lato piatto. Per di più è resa viscida dalla fanghiglia che la imbratta su buona parte della superficie. “ Non rimbalzerà mai” forse lo dice, forse lo pensa.

Si avvicina al figlio caracollando sopra le grosse pietre della riva. Quando gli è di fianco il bambino si posiziona in direzione del lago. Il silenzio della notte è sporco dei suoi stessi rumori, le cicale continuano a giganteggiare tra le frasche incuranti dell’imbrunire, la brezza fruscia tra i capelli e i vestiti.

Di colpo il lago è un’enorme cassa di risonanza che amplifica suoni e intuizioni.

Il bambino volta il suo immane sorriso verso il padre: “ Guarda come si fa” gli dice. Le sue piccole mani accompagnano il volo della pietra verso la luna. Un po’ l’accarezzano, un po’ la respingono. La pietra sale, sale, sale. S’inerpica in quella penombra truccata da buio che bagna tutto. Poi raggiunge l’apice, il culmine della sua parabola. Per un attimo all’uomo pare si fermi, in stallo, leggera. Il bambino la guarda, da sotto in su. Fiero del suo lancio, comunque vada. I denti da latte sovrastano il labbro inferiore con una serenità spiazzante. Parabola discendente. Ora la pietra sembra accelerare, una rincorsa inconsapevole prima dell’impatto. Gli occhi del bambino e quelli dell’uomo la seguono all’unisono negli ultimi trepidanti istanti di volo.

Pluf.

Piccoli schizzi piovono un po’ ovunque, sulle gambe, sui bermuda candidi, sulle labbra appena dischiuse del bambino, sulle mani appena serrate del padre.

Per un attimo la pietra scava un solco sotto la superficie dell’acqua. Poi d’incanto, come nuovi sogni, fioriscono decine di cerchi concentrici.

La luna traccia una timida mezzera sulla superficie del lago, sfrangiando via i deboli coni di luce riflessa dei lampioni.

Il bambino guarda incantato quel moto apparentemente perpetuo che nasce dal punto dove si è inabissata la pietra.

Non s’accorge che il padre lo osserva con occhi nuovi.

In quel lancio balordo, in quel metro e spiccioli d’altezza, in quel sorriso d’innocenza, in quel sasso poco

adatto, l'uomo ha letto tutto quello che non era riuscito a leggere sino ad ora.

"Ora provo io" dice al bambino, gustando sulle labbra il piccante gusto della soddisfazione. Il figlio lo guarda divertito.

L'uomo divarica leggermente le gambe. Stringe la grossa pietra tra le mani e la fa oscillare avanti e indietro un po' di volte, a caricare un tiro che pare voglia essere da primato.

"Vuoi fare il record, papà?"

"Lo farò".

Inspira con vigore, inarca la schiena in modo innaturale, piega il capo verso il basso quando la grossa pietra è nel punto più vicino a terra, il punto più lontano dell'oscillazione, dove riceverà la massima spinta per la sua parabola verso il cielo. Per un attimo la vede. Laggiù, stretta fra le sue mani troppo lisce per poter imparare un mestiere, troppo poco curate per poter imparare altro. Per un attimo la vede.

Imperfetta, sferica, grossa e pesante. Dovrebbe essere piatta, leggera, uniforme, perfetta per rimbalzare almeno tre o quattro volte, magari cinque.

Ride. Lancia e ride. Poi espira con forza, quasi uno sbuffo tenuto dentro per anni. Alza il capo e la vede salire e roteare su sé stessa, roteare e salire. Anche il bambino alza il capo ed il labbro custodito dagli incisivi per seguire il balzo nel buio della pietra.

"E' grossissima" dice a mezza voce.

La pietra sale ancora. S'arrampica sugli scalini del passato, dei sassi sbagliati, dei legnetti mai spolpati davvero, s'arrampica leggera fino a raggiungere il culmine della parabola mentre Orione s'affaccia sul lago, sull'uomo, sul bambino. Una stella cadente graffia la notte.

"Non è la pietra che fa, piccolo mio. E' la tecnica che conta" dice l'uomo seguendo con lo sguardo la corsa verso l'acqua del sasso scagliato un attimo o anni fa.

"E' la tecnica che conta" ripete con un filo di voce, mentre una piccola scintilla riverbera tra i suoi occhi ed il suo sorriso.

Pluf.